

VANGELO DI MARCO

Capitolo 11

I primi due capitoli dell'ultima parte di Marco costituiscono un'unità organica aperta, certamente, sulla fine, e specialmente sul grande discorso escatologico che troviamo al capitolo 13, ma anche sulla passione (capp. 14-15), perché vi si trovano riunite una prima volta tutte le autorità religiose che decideranno, sempre nella settimana, la condanna a morte di Gesù.

Con l'ingresso messianico a Gerusalemme ha inizio l'ultima settimana della vita di Gesù, che segna il confronto drammatico tra lui e gli esponenti dei giudei.

Secondo la rielaborazione di Marco del quadro dell'attività pubblica di Gesù, si tratta dell'unica salita nella Città Santa. Stando invece al Vangelo di Giovanni, Gesù vi si sarebbe recato almeno quattro volte, ciò che sembra confermato anche da Luca (13, 34) e da Matteo (23, 27).

Ormai la vicenda storica di Gesù stava per concludersi. Con un ultimo tentativo egli cercò di convincere le autorità religiose dell'autenticità della sua missione, della sua dignità messianica, disputando con loro nel recinto sacro del tempio, il cuore del giudaismo.

Ma gli avversari si ostinavano sempre più nel loro accecamento e deliberarono la soppressione dello scomodo profeta nazaretano.

Questa sezione di Marco, concernente il ministero di Gesù nell'ambito di Gerusalemme, si può suddividere in tre parti: entrata messianica a Gerusalemme e presa di possesso simbolica del tempio (11, 1-25); controversie con le autorità dei giudei (11, 27-12, 44); discorso escatologico (c. 13).

Gesù a Gerusalemme entra come un re

vv. 1-25

L'evangelista si rifà alla tradizione evangelica della Chiesa, basata certo su ricordi storici, ma riletta alla luce dell'evento pasquale. Gli episodi, che probabilmente si svolsero in maniera poco sensazionale, vengono ad assumere un significato cristologico profondo, in seguito alla riflessione della comunità sulla vicenda terrena di Gesù in base alle Scritture.

L'indicazione topografica è carica, con quattro toponimi: "Gerusalemme", la direzione e la meta, il luogo più importante dei quattro, poi "Betfage" ("casa dei fichi", secondo un'interpretazione comune) e "Betania" ("casa dei datteri" o "casa del povero") e, infine, il monte degli Ulivi.

Oggi, salendo da Gerico, si incontra prima Betania, poi Betfage, poi il monte degli Ulivi e infine la città di Gerusalemme.

È probabile che narratore abbia immaginato le cose a partire dalla Città e, piuttosto che descrivere la strada, abbia indicato i nomi dei luoghi da dove arriva Gesù: in questo caso il primo è quello più vicino e l'ultimo, il monte degli Ulivi, indica l'insieme. L'accentuazione per villaggio di Betfage (casa dei fichi), collocato in testa, prepara in qualche modo episodio del fico che Gesù troverà l'indomani sulla sua strada, recandosi da Betania a Gerusalemme.

La descrizione delle località attraversate e del modo inconsueto con cui Gesù entrò a Gerusalemme proviene da fatti concreti, ma ripensati secondo una dimensione cristologica postpasquale. I discepoli e i numerosi pellegrini, che erano saliti con lui da Gerico (10, 46) vollero tributargli un omaggio messianico al suo ingresso nella Città Santa. La risonanza della sua attività taumaturgica in Galilea, il suo insegnamento, la guarigione del cieco a Gerico avevano ridestato le loro speranze messianiche, non però nel senso nazionalistico e bellicoso dei rivoluzionari. La mitezza, l'umiltà, la tolleranza, la dottrina del rabbi nazaretano,

incentrata sul comandamento dell'amore, non potevano ispirare moti popolari violenti.

Gesù, che aveva sempre cercato di occultare la sua vera identità, ora accetta questa operazione spontanea dei discepoli e di un gruppo di pellegrini. Dovette trattarsi di una manifestazione spontanea molto semplice, che si concluse alle porte della città, perché non provocò alcun intervento da parte delle autorità romane. Del resto, durante il processo contro Gesù, non si riscontra alcun accenno all'episodio. Al contrario, nella tradizione cristiana, esso assunse il significato pregnante di un ingresso regale, in quanto venne riletto alla luce del messianismo mite e pacifico predetto dal profeta Zaccaria (9, 9). Gesù, come discendente davidico, prendeva legittimamente possesso della sua città, anche se questa non volle riconoscerlo. Per questo, sul far della sera, egli usciva da Gerusalemme.

L'umile cavalcatura di Gesù, che da una parte evocava la sua dignità regale (Gn 49, 11), dall'altra il suo incedere pacifico, il seguito popolare di gente semplice, non corrispondevano certamente alle attese messianiche dei giudei, che si aspettavano un discendente davidico potente e bellicoso, per scacciare il dominatore straniero e restaurare il regno di Israele. Invece Gesù appare come il Principe della pace, umile e mansueto, che viene per riformare la mente e il cuore degli uomini e non per imporre un giogo su di loro. In effetti, il clamore messianico sfumò quasi dal nulla quando entrò nella Città. Erano ormai vicini i giorni della passione di Gesù. L'episodio dell'ingresso a Gerusalemme, che ne costituiva come l'esordio, conferiva un carattere messianico a questa fase decisiva del suo ministero. Egli stava per portare a compimento la sua missione sulla linea del Servo sofferente, che si sarebbe presto conclusa con il dramma della croce.

v. 1

Mandò due dei suoi discepoli

L'iniziativa del corteo messianico è presa da Gesù: è lui che manda due dei suoi discepoli a prendere un asinello, manifestando la sua preconnoscenza. Gesù prepara il suo arrivo in città. Fa come Mosé, che manda dei messaggeri a perlustrare la terra promessa, o come Giosuè per scoprire la città di Gerico. È il figlio di Davide che viene a prendere possesso della città che gli è destinata.

v. 2

E disse loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui».

Gesù prevede e predice ciò che avverrà, e così si rivela profeta, come Samuele, il quale predice a Saul tutto ciò che incontrerà sulla sua strada congedandosi da lui (1Sam 10, 1-9). Ma il parallelismo presenta un aspetto curioso: mentre Samuele agisce *come profeta* e viene a ungere Saul come primo *re* di Israele, Gesù si avvicina alla sua città *come re* messianico e, al tempo stesso, agisce *come profeta* che annuncia ciò che accadrà. Perciò, è, in un'unica azione, re e profeta al tempo stesso.

Nel testo si parla di un puledro legato, Ma nel nostro contesto non designa un puledro di cavallo, bensì un asinello. Ci riporta alla cavalcatura di cui parla il profeta Zaccaria: *“Esulta, figlia di Sion! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina.”* (9, 9). Forse non manca un'allusione a Gn 49, 11, dove si parla di un discendente di Giuda che *“lega alla vita il suo asinello”*.

Nessun uomo si è ancora seduto sull'asinello: l'integrità dell'animale si addiceva alla dignità regale del Messia, espressa anche dal suo comando di requisire l'animale perché *“il Signore ne ha bisogno”*.

È l'unica volta nel Vangelo che Gesù attribuisce a sé il titolo di *“Signore”*, anziché il consueto *“Figlio dell'uomo”*. Per la Chiesa primitiva designava il Kyrios divino,

ma nel presente contesto il titolo “Signore” indica il diritto sovrano di Gesù a requisire l’asinello, benché nella sua umiltà si limiti a chiederlo in prestito, per poi rimandarlo.

L’asinello simboleggia il contrario del cavallo, porta la pace e non la guerra, venendo con dolcezza e umiltà e non come guerriero.

v. 5

Alcuni dei presenti dissero loro: «Perché slegate questo puledro?»

Il Maestro aveva annunciato persino una possibile resistenza e, alla fine, avviene tutto come Gesù aveva detto: la loro parola e la reazione degli altri.

vv. 7-8

Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi.

L’asinello era senza bardatura e perciò i discepoli gli buttano su i loro mantelli.

La gente stende mantelli sulla via, secondo un noto rituale di intronizzazione regale (cfr 2Re 9, 13), altri gettano fronde in segno di omaggio al Messia.

L’ingresso di Gesù su una cavalcatura rievoca l’elevazione al trono di Salomone:

1Re 1, 38-40

«Scesero il sacerdote Sadoc, il profeta Natan e Benaià, figlio di Ioiadà, insieme con i Cretei e con i Peletei; fecero montare Salomone sulla mula del re Davide e lo condussero a Ghicon. Il sacerdote Sadoc prese il corno dell’olio dalla tenda e unse Salomone; suonarono il corno e tutto il popolo gridò: «Viva il re Salomone!». Tutto il popolo risalì dietro a lui, il popolo suonava i flauti e godeva di una grande gioia; il loro clamore lacerava la terra».

vv. 9-10

Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano:

«Osanna!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!

Osanna nel più alto dei cieli!».

L'acclamazione di quelli che precedevano e quelli che seguivano era scandita a cori alterni, come veniva proclamato il salmo 118 in occasione delle solennità. Osanna significa: salva! Salvaci!, ma aveva poi assunto il senso di un'acclamazione di gioia e di giubilo.

“Benedetto colui che viene” costituiva una benedizione con cui il sacerdote accoglieva i pellegrini che salivano al Tempio di Gerusalemme. Ma già nel giudaismo tale formula (desunta dal salmo 118, 26) assume una valenza di acclamazione per l'avvento del Messia.

La seconda acclamazione «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» esprime la speranza messianica dei pii israeliti, che aspettavano la restaurazione imminente del regno davidico. La folla festante, quasi riecheggiando il titolo «figlio di David», proferito dal cieco sulla via di Gerico, acclama al regno «del nostro padre David», che Gesù stava per restaurare. Dal parallelismo risulta che il regno «che viene» si identifica con la persona stessa di Gesù: nella sua presenza e nella sua azione il regno di Dio si manifestava in terra. Per questo l'osanna doveva risuonare «nel più alto dei cieli», cioè presso la dimora di Dio.

v. 11

Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betània.

Sembra che il corteo sia scomparso nel nulla: forse s'era sciolto presso le mura di Gerusalemme, per non provocare un intervento delle guardie romane.

Gesù entra nella Città e nel santuario: Città e Tempio sono considerati un prolungamento l'uno dell'altra e possono essere compresi come due cerchi concentrici. La Città è detta santa, perché ha al suo interno il Tempio, secondo il celebre detto conservato nella Mishna (la parte più importante della Legge ebraica).

Gesù entra nel centro più santo della Città santa. Egli, che nella prima pagina del Vangelo un demonio impuro ha riconosciuto nella sinagoga come “il Santo di

Dio" (1, 24), qui entra nello spazio sacro, nel Santo. Questo spazio è santo e sacro, secondo regole che Mosè e Aronne hanno stipulato da generazioni.

I quattro evangelisti sono testimoni di un'emozione molto particolare quando Gesù entra, per la prima volta, nello spazio sacro del Tempio di Gerusalemme. Si percepisce una tensione già fin dal primo gesto pubblico di Gesù in Marco, quando un giorno di sabato (il tempo sacro) Gesù entra nella sinagoga (spazio sacro, corrispondente al tempo sacro): cfr. Mc 1, 22-27.

La tensione si gioca fra due ordini percepiti chiaramente come incompatibili, fra ciò che appartiene al vecchio e ciò che riguarda il nuovo – «il vino nuovo versato in otri vecchi».

Ci si rende rapidamente conto che la tensione è irrimediabile, che essa condurrà a un annientamento, nel quale si perderanno «il vino e gli otri», come dice con immagini il protagonista, fin dal capitolo 2.

Gesù entra nel Tempio per osservare ogni cosa, in previsione della purificazione del luogo sacro, che secondo Marco avrebbe attuato il giorno successivo. L'evangelista stacca l'ingresso di Gesù a Gerusalemme dalla purificazione del Tempio per dare maggiore risalto al contrasto tra il Messia e il giudaismo ufficiale.

La purificazione in tale maniera non appare un gesto impulsivo, ma un segno profetico, come indica anche la maledizione del fico, inserita in Marco tra due episodi.

Gesù uscì verso Betania con i Dodici per trascorrere la notte, come fece nei giorni successivi (cfr. 14, 3). Il villaggio di Betania, abitato da numerosi Galilei, gli offriva un alloggio più sicuro che Gerusalemme.

I Dodici sono nominati spesso nel contesto della storia della passione, perché sarebbero stati essi a rendere testimonianza nella loro missione universale.

Sembra, in questo testo, che Gesù – e quindi anche i suoi – non si senta più a casa in questa città che doveva essere la Città santa, ma è un centro di commercio, quello che vede guardandosi intorno non gli piace e se ne va a Betania, «la casa del povero».

Questo versetto, così sobrio e insignificante nella sua semplicità narrativa, apparentemente inserito come un semplice cuscinetto fra due unità narrative, in realtà contiene “in nuce” tutta la comprensione sia cristologica che ecclesiologicala dell’evangelista e del suo ambiente. Indirettamente questo versetto spiega il motivo per cui Gesù ha potuto comportarsi in modo così forte il giorno dopo: già la sera prima aveva «visto tutto».

Questo ripiegamento su Betania al calar della notte è un movimento che si ripeterà più volte durante l’ultima settimana. A partire da questo momento, il racconto si svolgerà su due scene, con una separazione sia spaziale che temporale: durante il giorno Gesù è in città, mentre al calare della notte va a rifugiarsi dall’altra parte del Cedron, sul monte degli Ulivi e a Betania.

Condanna del fico sterile

vv. 12-14

La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame. Avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa ma, quando vi giunse vicino, non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi. Rivolto all'albero, disse: «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!». E i suoi discepoli l'udirono.

L’episodio, davvero sconcertante, ha la sua conclusione nei vv. 20-21. La maledizione del fico è considerata dai commentatori un’azione simbolica o una parabola in azione. Anche i profeti avevano compiuto gesti simbolici per dare maggior rilievo alle loro predizioni minacciose (cfr. Is 20, 2-5; Ger 13, 1-11; 19; 27-28; Ez 4; 5, 1-4; 12). Ma Gesù li supera, perché la sua predizione è confermata

dal fatto miracoloso del disseccamento del fico. Egli non poteva certo pretendere frutti fuori stagione. Con il suo gesto profetico intendeva alludere al giudizio di condanna contro Gerusalemme, impreparata ad accogliere la Parola nella sua venuta, che rappresentava il Kairos per la salvezza, offerta da Dio attraverso il suo Inviato definitivo.

Gesù nella Città e nel Tempio non trova nulla che corrisponda alla sua attesa, che è l'attesa stessa di Dio. Israele si è lasciato sfuggire il momento propizio della visita divina.

Luca tralascia l'episodio, ma riporta in un altro contesto la parabola del fico sterile (13, 6-9), che contiene un messaggio analogo, forse ispirato da Geremia (8, 13). La stessa struttura marciana conferma il significato simbolico della racconto della maledizione del fico, che include a mo' di incastro la purificazione del Tempio (11, 12-14.15-19.20-21).

La sorte del fico maledetto prefigura la fine del rapporto privilegiato di Dio con il suo popolo.

v. 12

La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame.

Questo dettaglio cronologico si collega al versetto precedente, e lo stesso riguardo al movimento nello spazio: si esce da Betania. Trascorsa ivi la notte, Gesù il lunedì uscì con i discepoli per recarsi a Gerusalemme. Probabilmente quest'ultima settimana della vita di Gesù ha assunto molto presto un rilievo tutto particolare (si veda lo stesso nel quarto vangelo: cfr. Gv 12, 1: «sei giorni prima di Pasqua»). Non si può escludere che, al tempo di Marco, quest'ultima settimana abbia avuto anche un rilievo liturgico e che, come preparazione alla festa, fosse valorizzata specialmente da coloro che nella notte compivano la nuova iniziazione. Questo doveva andare di pari passo con momenti di digiuno,

di preghiera e di catechesi, come testimoniano gli scritti dei padri della Chiesa: Giustino, Tertulliano, Ippolito.

Coloro che curavano l'iniziazione e coloro che erano iniziati praticavano insieme il digiuno. La fame di Gesù che verrà segnalata subito dopo, come anche il suo digiuno annunciato nell'ultima cena (14, 25), possono evocare qualcosa della loro esperienza e dare un senso a ciò che hanno adottato come pratica religiosa.

La fame di Gesù è anche un dato concreto che indica la realtà della sua umanità.

«Egli ebbe fame». In Gv 4, 6-7 si legge: «Egli ebbe sete», espressione che troverà un'eco nel grande grido dell'alto della croce: «Ho sete» (Gv 19, 28). Più avanti, nello stesso capitolo di Giovanni, i discepoli insistono con lui dicendo: «Mangia!» (Gv 4, 31ss). Se si pensa, più in profondità, a quella che si potrebbe chiamare "la fame del Messia", si viene necessariamente rinvii ai vari testi dell'Antico Testamento. Già nell'episodio di Gesù nel deserto si legge che dopo 40 giorni di digiuno «ebbe fame» (Mt 4, 2; Lc 4, 2; cfr. 1Re 19, 8).

La prima tentazione di Gesù ricorda la prima caduta nel giardino di Eden (Gen 3, 1-7).

Nel ciclo dei patriarchi il servo di Abramo, giunto da Labano, dice: «Non mangerò prima di aver detto ciò che ho da dire».

L'albero di fichi era una delle piante fruttifere più importanti in Palestina; Se ne parla spesso nella Bibbia, come per la vite, di frequente usati come simbolo del popolo d'Israele.

In Lc 13, 6-9 questo racconto di Marco viene ripreso e proposto sotto forma di parabola, con l'albero di fichi collocato in mezzo a una vigna. Se la vigna è Israele, l'albero di fichi posto al centro può essere solo Gerusalemme con il suo Tempio.

Il seguito dice che l'uomo viene per tre anni e l'analogia deve riferirsi alla predicazione di Gesù a Gerusalemme fino a quel momento infruttuosa. Allora l'ultimo gesto dello «zappare intorno e mettere del letame» deve riferirsi

all'ultima visita di Gesù, con la sua predicazione, ma anche con la sua morte, mentre si legge senza difficoltà la distruzione della città e la profanazione del Tempio nell'ultima immagine dell'albero di fichi tagliato.

All'altro capo dello stesso capitolo 13, Luca ritornerà su Gerusalemme ed evocherà sia la morte ormai vicina del profeta sia la possibile distruzione del Tempio. La rilettura nell'episodio fatta da Luca illustra una comprensione originale e molto antica nell'episodio raccontato in Mc 11, 12ss.

Gesù si avvicina per verificare se, oltre alle foglie, può trovarsi qualcosa, cioè un frutto. Questo avvicinarsi, descritto così in dettaglio, accentua la suspense e rilancia la curiosità del lettore: che cosa troverà?

Questo "zoom" sulla scena evoca altri racconti più o meno analoghi. Ricorda il giovane Mosè che, vedendo un roveto che brucia ma non si consuma, si avvicina; o Adamo ed Eva, i quali osservano «che il frutto era gradevole agli occhi e buono da mangiare», nel giardino dell'Eden.

Le immagini si sovrappongono, conferendo all'episodio un sovrappiù di senso, certamente non soltanto aneddótico.

Gesù, Messia che ha fame, nuovo Mosè, nuovo Adamo, si avvicina per vedere e sperare di placare un po' la sua fame, ma non trova il nutrimento che sperava.

Questa simbologia sta ad indicare che Gesù viene, il Messia si avvicina, ma non trova la corrispondenza sperata fra coloro che egli visita.

In Ezechiele si legge che la pienezza finale comporterà un risanamento delle stesse acque del Mar Morto, a partire da una sorgente che sgorga dal Tempio.

«Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina». (Ez 47, 12).

È un'immagine meravigliosa, che descrive l'avvenire che si compirà sotto l'azione della pienezza di grazia dello Spirito Santo, in forte contrasto con

l'immagine deludente di sterilità e improduttività del fico sulla strada fra Betania e la Città santa.

Anche in Geremia troviamo un lamento che ci riporta a questa stessa percezione deludente: il profeta riconosce che le bestie conoscono la loro "stagione", mentre il popolo è completamente fuorviato e ha perso il senso di Dio: *«La cicogna nel cielo conosce il tempo per migrare, la tortora, la rondinella e la gru osservano il tempo del ritorno; il mio popolo, invece, non conoscel'ordine stabilito dal Signore»*. (Ger 8, 7).

Nell'atteggiamento di Gesù si coglie chiaramente la condanna del giudaismo, non disposto ad accogliere il suo messaggio di salvezza e che, nonostante l'apparenza esteriore di un culto solenne, si era allontanato dal suo Dio.

L'albero carico di foglie, ma senza frutti, forse designa lo sforzo del culto praticato nel Tempio di Gerusalemme, l'esuberanza dei riti solenni, ma privi di un significato religioso autentico, che si fonda nella sincerità del cuore.

v. 14

Rivolto all'albero, disse: «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!». E i suoi discepoli l'udirono.

Gesù prende la parola. Il testo sottolinea la forza del faccia a faccia tra lui e l'albero. Gesù pronuncia come un'interdizione. Possiamo dire che si tratta qui dell'unico miracolo punitivo presente nei Vangeli. Questo albero non produrrà più frutti, ogni frutto di questo albero è vietato un po' come era successo, anche se con altre modalità e in altro contesto, nel libro della Genesi (2, 17).

Che cosa significa? Nella misura in cui questo frutto contiene il misconoscimento della realtà messianica, che qui viene in visita, non si può mangiarne: diventa un cibo vietato. Ma chi è rappresentato da questo albero? Il Tempio? La sinagoga, addirittura tutto il giudaismo? Significa forse che ormai i frutti del giudaismo non sono più commestibili per chi volesse mangiarne, giudei e non giudei, dal momento che questo frutto contiene in sé il rifiuto della realtà messianica venuta in lui, Gesù?

Se l'espressione riguardava solo il Tempio, con la sua struttura, il suo sistema, la parola di Gesù curiosamente ha attraversato i secoli e si è dimostrata stranamente efficace. Infatti, quarant'anni dopo la sua morte, il Tempio è profanato e un secolo dopo la sua morte, sotto Adriano, ogni culto con sacrifici cesserà, fino ai nostri giorni.

L'inaridimento del fico, constatato nel giorno seguente, confermerà l'efficacia della sua parola. Non dobbiamo considerare la distruzione di Gerusalemme come una vendetta divina contro la Città infedele e tantomeno come segno di maledizione da parte di Gesù. Egli intendeva condannare la malvagità dei capi, i quali con la loro ostilità contro il Messia causavano la rovina di Israele. Gesù ne predisse la sorte tragica, senza alcun sentimento di vendetta, bensì come estremo invito alla resipiscenza e alla conversione. In effetti il popolo continuava ad ascoltarlo e a nutrire simpatia verso di lui.

La purificazione del tempio

vv. 15-19

Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio. E insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto:

*La mia casa sarà chiamata
casa di preghiera per tutte le nazioni?
Voi invece ne avete fatto un covò di ladri».*

Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento. Quando venne la sera, uscirono fuori dalla città.

Giovanni colloca questo episodio all'inizio del ministero pubblico di Gesù, per mettere subito in risalto la frattura fra lui e il giudaismo. È controverso se sia più attendibile la cronologia dei sinottici oppure quella giovannea.

L'azione di Gesù assumeva un valore profetico, che provocò una dura reazione da parte delle autorità religiose di Gerusalemme, particolarmente avvantaggiate dall'attività commerciale nel cortile dei gentili.

Il suo gesto non voleva essere un atto ostile contro il Tempio oppure una provocazione politico-rivoluzionaria.

Gesù era mosso unicamente dallo zelo la casa del Signore, che esigeva un comportamento sincero di pietà, immune da speculazioni e da interessi mondani. Il culto nel Tempio comportava i sacrifici di animali idonei, le offerte di denaro senza l'effigie dell'imperatore. Gesù non tendeva condannare il culto pubblico, ma l'ipocrisia e il traffico indecoroso con cui veniva esercitato dagli esponenti dei giudei.

Comunque, l'olocausto giornaliero per l'espiazione dei peccati sarebbe stato sostituito con il suo sacrificio e con la mensa eucaristica.

Nella citazione di Is 56, 7 solo Mc, dopo «casa di preghiera», riporta le parole «per tutte le nazioni», conferendo all'episodio una dimensione universale ed escatologica.

L'evangelista si riferisce alla conversione dei pagani che avrebbero formato la comunità messianica, la vera «casa di preghiera», prevista per il tempo escatologico.

Gesù, al posto del tempio di pietra, fatto dalla mano dell'uomo, avrebbe edificato un altro tempio, non fatto da mani d'uomo (14, 58).

Marco pensa alla comunità cristiana, tempio vivente di Dio; Giovanni identificherà il nuovo tempio con il corpo di Gesù risorto (2, 19-21).

L'interpretazione ecclesiologica di Marco, tuttavia, non si discosta molto da quella cristologica di Giovanni, in quanto il Cristo è il principio unificatore del nuovo popolo di Dio.

L'azione dimostrativa di Gesù, nella sua sostanza storicamente fondata, accentuò l'ostilità dei capi dei giudei contro di lui. Tuttavia, il fatto va ridimensionato nelle sue proporzioni, che dovettero essere molto modeste. Egli non scacciò

certamente tutti i mercanti, disposti nel grande cortile dei pagani (che misurava 450 m x 300 circa). Un gesto simile avrebbe provocato l'intervento dei sorveglianti romani. Anche la reazione dei grandi sacerdoti, più che dall'atto di Gesù, fu determinata dalle sue parole, che rievocavano le minacciose profezie di Geremia (7, 11-14; 26, 6.12), di Ezechiele, di Zaccaria (14, 21) e Malachia (3, 1-4): il Tempio di Gerusalemme sarebbe stato sostituito da un nuovo tempio, degno della santità di Dio. Gli avversari avevano compreso il significato messianico del gesto compiuto da Gesù, che alludeva, appunto, alla cessazione del culto giudaico.

v. 15

Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe

Marco usa il verbo "scacciare", lo stesso verbo usato per esprimere l'azione di espellere gli spiriti immondi e i demoni, esattamente come al momento del suo arrivo nella sinagoga di Cafarnaon il primo giorno della sua attività pubblica in giorno di sabato.

È un parallelismo che colpisce.

Si susseguono, l'uno dopo l'altro, tre verbi: "scacciare", "rovesciare" e "non permettere" che si trasportino alcunché nel tempio.

È come se si liberasse lo spazio per lasciare il posto ad un'altra realtà. Qui si impone di nuovo la comparazione con gli esorcismi della prima parte del Vangelo.

La presenza dei tavoli dei cambiavalute è un elemento presente solo in Marco e ricorda l'ultimo versetto del profeta Zaccaria: «In quel giorno non vi sarà neppure un mercante nella casa del Signore degli eserciti (Zc 14, 21).

Si trova anche altrove questa idea di un Tempio ripulito da ogni presenza estranea o impura (cfr. Is 52, 1.11-12; Ap 21, 27).

Nella descrizione della scena del quarto Vangelo si parla, inoltre, di “buoi e pecore” accanto alle “colombe”. Rovesciando tutto e servendosi persino di una frusta (Gv 2, 15), Gesù, secondo l’immagine che ci offre Giovanni, è molto più terribile rispetto al racconto di Marco.

L’episodio è riferito da tutti e quattro i vangeli.

v. 17

E insegnava loro

Marco sottolinea il fatto che si tratta nuovamente di un vero e proprio insegnamento ed è l’unico a fare questa sottolineatura. Il tempo all’imperfetto evidenzia un insegnamento fatto con continuità.

Il suo ingresso nel Tempio richiama il profeta Malachia: *«Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l’angelo dell’alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti.² Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai.³ Siederà per fondere e purificare l’argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un’offerta secondo giustizia»* (Ml 3, 1-3).

«*E diceva loro*»: tutto il suo insegnamento si basa su due citazioni della Scrittura, una tratta da Isaia, l’altra da Geremia.

La prima è espressa come una domanda retorica, con una certa, evidente ironia.

La risposta non ammette dubbi: *«sta scritto»*.

Il futuro annunciato dal profeta è ormai il presente e il futuro di Gesù, come pure il presente e il futuro della comunità dei destinatari. La seconda proposizione è una constatazione, è l’affermazione che si sta verificando quanto annunciato dal profeta Geremia.

A parte le due esplicite citazioni, qui sembrano convergere tutte le Scritture, come in apertura del Vangelo (1, 2-3).

L’espressione «casa di preghiera» richiama 1Re 8, 29; Is 2, 1-4; 56, 7-8; 60, 7.14.18; 61, 3.6; 62, 4.11-12, dove la prospettiva su «tutte le nazioni» è ogni volta evocata e associata con l’atto di «appellarsi al nome» di Dio.

La «casa di preghiera» è la casa che realizza pienamente la relazione con Dio.

«Per tutte le nazioni» è l'espressione che apre lo spazio sacro ai pagani.

Vengono affermate contemporaneamente due dimensioni: quella che si riferisce a Dio, il vivente e il Santo, Signore dell'universo, e quella che si riferisce alle nazioni pagane. Il Dio dell'universo si può incontrare in una casa universale, aperta a tutti. Ma perché ciò sia possibile, è necessario purificare il Tempio, reso ormai luogo profano dal commercio dei mercanti. Esso non è più «una casa», ma «un covo di ladri».

Le parole di Gesù esprimono non solo un giudizio sulla situazione attuale o sul passato, ma includono anche l'annuncio velato della distruzione ormai vicina.

vv. 18-19

Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento.

Non è tanto il gesto di Gesù, di scarsa rilevanza sull'ordine pubblico, a turbare le autorità giudaiche, ma piuttosto il carattere minaccioso delle sue parole, che con il riferimento al profeta Geremia (7, 1-15), alludevano alla distruzione del Tempio, come di fatto avvenne nel 70 d. C.

I gran sacerdoti, che in Marco si scontrano con Gesù per la prima volta, avevano compreso il significato provocatorio del gesto simbolico del rabbi nazaretano e perciò cercarono di farlo perire. La presunta presa di posizione di Gesù contro il Tempio riemerge nel corso della passione. In effetti, essa costituì il motivo principale di attrito con gli esponenti religiosi di Gerusalemme e una delle cause determinanti per il suo annientamento.

Fede, preghiera e perdono

vv. 20-25

La mattina seguente, passando, videro l'albero di fichi seccato fin dalle radici. Pietro si ricordò e gli disse: «Maestro, guarda: l'albero di fichi che hai maledetto è seccato». Rispose loro Gesù: «Abbate fede in Dio! In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: «Lèvati e gèttati nel mare», senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà. Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe».

Il disseccamento del fico secondo Matteo avvenne all'istante, appena Gesù lo maledisse, invece Marco scrive che i discepoli se ne accorsero il mattino seguente. Marco ha staccato il momento della maledizione del fico da quello del suo disseccamento e ha inserito tra i due momenti la purificazione del Tempio, formando una cornice molto significativa, in quanto il fico sterile simboleggia l'infedeltà dei giudei.

Il brano seguente raggruppa alcuni detti di Gesù sulla forza della fede e sulla preghiera, la cui efficacia dipende da due condizioni: una sconfinata fiducia nell'aiuto di Dio e il perdono verso i fratelli. Il gesto simbolico della maledizione del fico offrì a Marco l'opportunità di impartire una parentesi importante alla comunità cristiana sulla necessità di una fede incrollabile nella potenza di Dio. La si ottiene soltanto mediante la preghiera fiduciosa e sincera, la quale presuppone il perdono delle colpe dei fratelli.

v. 21

Pietro si ricordò e gli disse: «Maestro, guarda: l'albero di fichi che hai maledetto è seccato».

Pietro, qui come spesso in Marco e in tutta la tradizione sinottica, è il portavoce degli altri.

Qui il nome di Pietro può avere una doppia funzione: conservare la traccia del fatto che il ricordo di tutto questo episodio con l'albero di fichi risale a lui, Pietro, il testimone per eccellenza, ma grazie al suo ruolo di primo dei Dodici, Marco può anche voler sottolineare che le parole che seguono sono fondamentali per la comunità, dopo l'intervento di Pietro.

Pietro "si ricorda": il verbo compare qui e in 14, 72, con lo stesso Pietro come soggetto, dopo il suo triplice rinnegamento.

Pietro si ricorda, dice il narratore, e così invita ogni lettore/ascoltatore a ricordare l'episodio precedente. Con la sua parola Pietro non fa che ripetere alla lettera ciò che il narratore ci ha appena detto. Ecco un sorprendente caso di "dualità" in Marco: il discorso diretto riprende ciò che è stato appena espresso in forma narrativa.

Questo offrirà a Gesù l'opportunità di dispensare un insegnamento non più sul Tempio o sulla tradizione dei giudei, ma sulla nuova realtà, a partire dal suo punto d'inizio: la fede (cfr. 1, 15).

Pietro riprende tale e quale il fatto, ma vi aggiunge, in relazione con l'azione del giorno prima, «che tu hai maledetto».

In realtà, come abbiamo visto, le parole di Gesù disprezzano l'albero di fichi, ma non lo maledicono letteralmente. Pietro constata, si stupisce e riformula la cosa come sue parole, interpretando il fatto come una maledizione.

v. 22

Rispose loro Gesù: «Abbiate fede in Dio!

Ci troviamo davanti a un'introduzione ampia, quasi solenne e viva. Gesù si rivolge a tutti e non solo a Pietro che ha posto la domanda.

La risposta di Gesù abbraccia tre temi: la fede, la preghiera di domanda e perdono.

Alcuni esegeti sottolineano l'importanza comunitaria di questi versetti.

Mentre la controversia nel Tempio regolava in qualche modo i conti con l'ordine

antico, qui si introduce, attorno a tre concetti chiave – fede, preghiera e perdono –, l'ordine nuovo. Una delle funzioni fondamentali del luogo di culto che è il Tempio non è forse quella di stabilire la relazione con il Dio vivente mediante la preghiera e di ottenere il perdono?

La scelta di Marco di introdurre qui, nella successione indicata, la fede poi la preghiera e infine il digiuno, combacia con la problematica del Tempio rigettato, instaurando a partire dalla fede un luogo aperto nel quale ogni essere umano può pregare per ottenere ciò che chiede, in particolare il dono perfetto per ogni comunità e per ogni persona: il perdono.

«Abbiate fede in Dio!». Si tratta dell'appello fondamentale e primario, in tutta la sua radicalità.

Già all'inizio del Vangelo di Marco, non si può dimenticare la proclamazione di Gesù in 1, 14-15. Convertirsi e credere vanno di pari passo e riguardano il Vangelo di Dio e l'irruzione imminente del regno di Dio.

Tuttavia, nel nostro passo la fede ha una doppia connotazione:

- 1) la fede in Dio, come chiariscono i successivi passi analoghi, è l'atteggiamento che si apre a Dio con piena fiducia e totale abbandono. L'accento cade sulla dimensione teologale. D'altra parte, questa fede richiede da parte del soggetto una libertà autentica, che rifiuta ogni forma ambigua di idolatria, superstizione o magia.
- 2) la fede potrebbe significare anche questo carisma particolare, con la capacità di fare cose sbalorditive, come "spostare montagne". Paolo ne parla ai Corinzi come uno dei numerosi carismi esistenti nella comunità (1Cor 12, 9; 13, 2).

Si è soliti distinguere queste due forme di fede. Per Gesù, come del resto per Marco, questa distinzione non esiste.

Sul piano della teologia pastorale può essere utile capire la differenza, ma sul piano spirituale è certamente più interessante educare all'unità delle due forme nella vita vissuta. Il centro di gravità di tutto il passo è certamente la prima

dimensione: la fede pura autentica in Dio, il Vivente. Pensata fino in fondo, la fede mi apre su uno spazio di libertà che partecipa alla libertà di Colui che ha creato il cielo e la terra e che governa tutta la storia.

Così, dall'interno, attraverso la fede, la mia libertà è sostenuta dalla sua. Più sarà solida l'alleanza di fede fra Dio e me, più saranno libere la mia azione e la mia preghiera, sia all'esterno che all'interno.

v. 23

In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: «Lèvati e gèttati nel mare», senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà.

Il *monte* nel presente contesto designa il monte degli Ulivi, che andrebbe a finire nel mar Morto, se uno lo domandasse a Dio con fede. Con questa espressione proverbiale Gesù non intendeva certo sollecitare i discepoli a mettere alla prova Dio, costringendolo a compiere gesti magici. Si proponeva invece di rafforzare la loro fiducia nel Padre dei cieli. Gesù stesso si rifiutò di compiere miracoli spettacolari su ordinazione o per interesse personale.

La vera fede implica una spontanea e incrollabile fiducia in Dio, la cui grandezza, sapienza e potenza superano tutte le possibilità dell'uomo.

Essa esclude ogni esitazione e dubbio e scaturisce dal centro della persona, dal cuore, considerato dai semiti la sede del pensiero e dell'amore.

v. 25

Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe.

Secondo l'usanza ebraica, la preghiera veniva fatta stando in piedi. Chi prega deve innanzitutto riconoscere la propria miseria e situazione di peccato. L'essere esauditi dipende unicamente dalla bontà del Padre celeste, che viene incontro con premura alle sue creature. Dio ama tutti, anche i peccatori. Pertanto è necessario che colui che lo invoca imiti la sua bontà, perdonando le colpe dei fratelli, prima di rivolgersi a lui.

I doni che egli ci elargisce non dipendono dai nostri meriti, ma provengono dalla sua generosità. Anche nella sesta domanda del Padre nostro e nel passo successivo, viene ribadita la stessa esigenza del perdono, una condizione indispensabile per l'esaudimento della preghiera (Mt 6, 12.14-15).

Marco indirizza queste esortazioni alla comunità cristiana, per rafforzare la sua adesione di fede a Cristo. Al momento della redazione finale del suo vangelo, il Tempio probabilmente era già stato distrutto e la Chiesa era ormai consapevole di costituire il vero Tempio del Dio vivente, la «casa di preghiera per tutte le nazioni» (v. 17). Perciò alla preghiera comunitaria, radicata in una fiducia illimitata in lui, vissuta in unione profonda con i fratelli (cfr. Mt 18, 19), veniva attribuita un'efficacia particolare e una funzione essenziale per la sua esistenza e per la sua crescita.

In questo versetto di Marco si evidenzia che pregare con un cuore che non perdona è praticamente impossibile. Il perdono è una condizione indispensabile nel cuore che prega, ma è anche il frutto della preghiera. Il perdono apre la porta a una preghiera franca e libera e la preghiera perseverante dona la grazia della riconciliazione e della pace.

Fede. Preghiera. Perdono. Con queste tre realtà si crea uno spazio che, partendo dall'esteriorità ("spostare le montagne", dimensione cosmica), giunge fino alle viscere della coscienza ("perdono e riconciliazione", dimensione etica).

Nel luogo più intimo e segreto dell'interiorità si menziona la presenza del «Padre che è nei cieli». Se la funzione del Tempio era quella di essere di fatto casa di preghiera e di perdono mediante la fede nell'alleanza nel Dio che abita in quel luogo, ormai il Vangelo indica un altro luogo nel quale si vive, nella fede, la preghiera come il perdono.

Tipici del Gesù della storia sono in questo paragrafo, da una parte, l'insegnamento sulla fede come atteggiamento di totale fiducia che permette di accedere all'onnipotenza di Dio, il «Padre che è nei cieli», dall'altra la grande intuizione che il perdono sia una realtà che deve essere vissuta nella reciprocità.

Chi non perdonasse il proprio fratello, come potrebbe sperare di essere perdonato da Dio? E se Dio ci ha perdonato tutto gratuitamente, come potremmo rifiutarci di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle i debiti contratti in questa vita passeggera?

L'autorità di Gesù contestata

vv. 27-33

Andarono di nuovo a Gerusalemme. E, mentre egli camminava nel tempio, vennero da lui i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?». Ma Gesù disse loro: «Vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, vi dirò con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi». Essi discutevano fra loro dicendo: «Se diciamo: «Dal cielo», risponderà: «Perché allora non gli avete creduto?». Diciamo dunque: «Dagli uomini»?». Ma temevano la folla, perché tutti ritenevano che Giovanni fosse veramente un profeta. Rispondendo a Gesù dissero: «Non lo sappiamo». E Gesù disse loro: «Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

Alle cinque dispute galilaiche all'inizio dell'attività pubblica di Gesù (2, 1-3,6) fanno riscontro cinque dibattiti, che ebbero luogo a Gerusalemme tra lui e gli esponenti dei giudei (11, 27-12, 37) negli ultimi giorni della sua vita. Non si tratta di un'unità omogenea e indipendente.

La prima controversia è separata dalle altre con l'inserzione della parabola dei vignaioli omicidi; l'ultima è introdotta in modo generico, senza una precisa cornice storica e sembra più un monologo di Gesù anziché una disputa.

Forse Marco ha raccolto materiale eterogeneo preesistente e l'ha premesso al racconto della passione, per illustrare le vere motivazioni dell'ostilità dei capi dei giudei contro Gesù e il rifiuto del suo insegnamento. I conflitti galilaici con alcuni scribi e farisei si erano conclusi con la deliberazione di far perire Gesù (3, 6); ora sono i capi stessi del giudaismo che cercano di coglierlo in fallo per poterlo arrestare e condannare a morte.

Gesù arriva per la terza volta al Tempio e vi incontra tutte le autorità riunite. Le aveva incontrate già due volte altrove, in Galilea, nel primo caso si trattava di scribi; nel secondo caso si tratta di farisei con alcuni scribi. Ora è in casa loro, nel loro campo e sono tutti là: «capi dei sacerdoti, scribi e anziani» (v. 27).

Si prepara il confronto/scontro fondamentale.

L'episodio avviene di martedì, nel recinto sacro del Tempio. Esso apre la serie delle controversie determinate dalla cacciata dei profanatori del Tempio, come appare da Gv 2, 18-19. Il gesto profetico, congiunto all'azione simbolica della maledizione del fico, assunse per la Chiesa primitiva il significato della fine del culto antico. L'insegnamento e l'attività di Gesù provocarono la reazione dei capi, decisi ormai a sopprimere il pericoloso profeta nazaretano.

Il dibattito è modellato sullo schema delle controversie rabbiniche: alla domanda segue una controdomanda, per chiarire le posizioni contrapposte dei contendenti.

v. 27

Andarono di nuovo a Gerusalemme. E, mentre egli camminava nel tempio, vennero da lui i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani

Gesù ritorna a Gerusalemme da Betania per il terzo giorno consecutivo, il martedì della «settimana santa». Mentre cammina nei cortili del Tempio gli si avvicina una rappresentanza dei sinedriti. Vengono qui nominate le tre classi che componevano il sinedrio: i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani, per mettere in risalto il carattere ufficiale della domanda posta a Gesù, in vista di un'accusa formale contro di lui.

v. 29

Ma Gesù disse loro: «Vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, vi dirò con quale autorità faccio questo.

Gesù pone la controdomanda, come di usanza nelle scuole rabbiniche, ma lo fa per rivendicare la sua autorità di origine divina.

Essa, contrariamente a quella degli scribi, è come quella di Mosè e dei profeti, non gli è stata trasmessa da maestro a discepolo, ma deriva dallo Spirito Santo, che è sceso su di lui nel battesimo (1, 10). La natura della sua autorità è profetica e gli è stata donata da Colui che ha parlato dal cielo in 1, 11. Perciò questo testo si ricollega con l'inizio del Vangelo, sia con il prologo (1, 10-13) sia con la prima presentazione di Gesù in Galilea (1, 21-27).

È da notare che la domanda, anche se in forme diverse, compare nei quattro vangeli e ritorna anche negli Atti, per situare correttamente il comportamento dei primi discepoli (cfr. At 4, 7).

Nella domanda, rivolta a Gesù, si può riconoscere una critica implicita, velata da un pizzico di ironia: se non può richiamarsi ad alcun maestro o ad alcuna scuola, allora è nessuno! Chi non è innestato nella tradizione, non è da nessuna parte.

La controdomanda di Gesù riguarda Giovanni il Battista. La Chiesa primitiva riconobbe ben presto la sua attività come preparazione alla venuta del Messia. Questi, sottoponendosi al suo battesimo, aveva confermato la legittimità della missione del Battista quale suo precursore. L'alternativa posta da Gesù ai giudei era stringente: Giovanni aveva battezzato per incarico superiore, proveniente dal cielo (cioè da Dio) oppure aveva ingannato la gente, usurpando indebitamente un diritto che proveniva dagli uomini?

Il popolo aveva accolto il messaggio penitenziale del Battista ed era accorso in massa al Giordano per farsi battezzare; i capi dei giudei, invece, non avevano riconosciuto in lui un profeta mandato da Dio.

vv. 31-33

I sinedriti non potevano dare una risposta positiva e ammettere che il battesimo di Giovanni proveniva da Dio, perché si sarebbero dati la zappa sui piedi, non avendolo accettato. D'altra parte non potevano affermare che Giovanni era un imbroglione, perché era tenuto in grande considerazione dalla gente, che si

sarebbe rivolta contro di loro. Perciò risposero che non lo sapevano e anche Gesù si rifiutò di rispondere alla loro domanda.

Crederci in Giovanni, riconoscere la sua autorità profetica e quindi il suo invio da parte di Dio, è tutt'uno per l'evangelista Marco.

Chi rifiuta di credere si chiude davanti a Dio e ai suoi inviati, i profeti.